ABRUZZO SERA
www.abruzzosera.it

408 Euro contro 23: Il vero scandalo dello sciopero non è il “venerdì”, ma il divario che premia i dirigenti e penalizza gli operai

8 Novembre 2025



La reazione sarcastica dei vertici del Governo – in primis **Giorgia Meloni** e **Matteo Salvini** – all’annuncio dello **sciopero generale** della **CGIL** per il **12 dicembre** (un venerdì) contro la **Legge di Bilancio 2026** non è solo una *boutade* politica, ma un sintomo rivelatore di una profonda e forse calcolata **strategia di delegittimazione** dello strumento di lotta sindacale. Riducendo la protesta a un pretesto per un “weekend lungo”, si tenta di oscurare il vero conflitto in atto: l’opposizione alla **struttura distributiva della manovra finanziaria**, percepita come iniqua dai lavoratori e confermata come tale dalle analisi tecniche.

Il tentativo di ironizzare sul giorno della settimana fallisce miseramente di fronte alla serietà dei **rilievi tecnici** sollevati in audizione parlamentare. **Istat, Banca d’Italia e l’Ufficio parlamentare di bilancio (UPB)** hanno espresso preoccupazioni convergenti sull’impianto della Legge di Bilancio, suggerendo che le misure fiscali rischiano di **accentuare le disuguaglianze** anziché correggerle.

L’esempio più emblematico riguarda la rimodulazione delle aliquote IRPEF, che, pur inserita in un contesto di conferma del taglio del cuneo fiscale (misura con forte impatto sui redditi bassi), si dimostra **regressiva** nella sua ripartizione. L’accorpamento delle prime due aliquote al 23 favorisce infatti in modo sproporzionato le fasce di reddito medio-alte. Le stime parlano chiaro e costituiscono la vera ragione dello sciopero: per effetto della riforma IRPEF, si stima che un **dirigente** con un reddito superiore ai 50.000 euro beneficerebbe di un vantaggio economico stimato in circa **408 euro annui**, mentre un **operaio o lavoratore a basso reddito** riceverebbe invece un incremento diretto dall’IRPEF ridotto a malapena **23 euro all’anno**. Come sottolineato dagli economisti che hanno analizzato l’impatto redistributivo, una riforma fiscale che genera un beneficio *pro-capite* oltre sedici volte maggiore per la fascia alta rispetto alla fascia bassa (limitatamente al solo effetto IRPEF) è, per definizione, **non progressiva**.

Salvatore Rossi, già Direttore Generale della Banca d’Italia, e altri autorevoli **economisti** concordano sul fatto che l’efficacia di una manovra si misuri nella sua capacità di dare risposte credibili all’erosione del potere d’acquisto e all’allargamento della disuguaglianza. Attaccare la logistica della protesta anziché difendere la progressività della manovra evidenzia, secondo molti osservatori, una **mancanza di argomenti convincenti** sulla sua equità.

Il paradosso della destra al governo è profondamente **sociologico**: è la parte politica che ha saputo intercettare e polarizzare il **consenso delle masse lavoratrici e popolari**, presentandosi come l’unica forza capace di difendere i “cittadini onesti” e la “nazione” contro *élite* finanziarie o burocratiche.

Questo consenso, tuttavia, si scontra con l’implementazione di politiche economiche che le stesse analisi tecniche descrivono come **non pienamente redistributive** in senso verticale. **Sociologi** come **Ivano Dionigi** o **Ilvo Diamanti** spesso analizzano come il voto di protesta e il consenso verso partiti identificati come anti-sistema possano coesistere con una sfiducia verso gli strumenti di rappresentanza tradizionali (come i sindacati), creando una **frattura identitaria**.

Nel momento in cui i lavoratori si vedono costretti a scioperare (perdendo un giorno di stipendio) per contestare una manovra che i loro stessi rappresentanti eletti difendono, emerge una **contraddizione politica insostenibile**, che si manifesta in due principali azioni politiche della maggioranza. In primo luogo, l’**Attacco allo Strumento di Lotta**: si delegittima, con l’ironia del “venerdì”, l’unico strumento di **pressione democratica** rimasto per chi si sente economicamente penalizzato, negando il valore della protesta e riducendola a opportunismo. In secondo luogo, la **Deviazione dalla Causa**: si distoglie l’attenzione dal motivo reale dello sciopero – la **povertà salariale** e la **distribuzione asimmetrica del *tax cut*** – per concentrarla sulla presunta “pigrizia” dei manifestanti, ignorando il merito delle critiche.

Come evidenziato dalle analisi del **Censis** e di altri *think tank*, il voto di protesta nasce spesso da un sentimento di **declassamento sociale** e di sfiducia nelle vecchie *élite*. Attaccare in modo frontale il diritto di sciopero in nome di una logica del “lavoro a tutti i costi” (un *leitmotiv* particolarmente caro

a Salvini con la rivendicazione del “diritto di andare al lavoro”) rischia di alienare proprio quelle fasce di elettori, disillusi e in difficoltà, che avevano riposto fiducia nel Governo. La scelta del venerdì è, in realtà, una tattica logistica per garantire la **massima visibilità e partecipazione**, fondamentale per uno sciopero che, a causa della sua natura non retribuita, è già un atto di sacrificio economico per chi aderisce.

In definitiva, l’ironia sul “venerdì” è un **tatticismo comunicativo** che mira a polarizzare l’opinione pubblica. Questo approccio, tuttavia, non risolve la questione di fondo: se i lavoratori, inclusi quelli che hanno votato per la maggioranza, sentono il bisogno di perdere un giorno di stipendio, è perché i numeri non tornano nella loro busta paga, e le analisi tecniche confermano che la manovra non è il *turbo* che si aspettavano. Il conflitto si sposta così dalla dialettica politica a quella **sociale**, inasprendo lo scontro e mettendo in crisi la stessa base di consenso popolare della destra.